Ammesca Francesca!

31 Maggio 2026
di Roberta Baiano

A Napoli anche un piatto di pasta può raccontare la storia di una dominazione.

È il caso dell’espressione “Ammesca Francesca”, ancora oggi utilizzata per indicare un insieme disordinato di cose, persone o idee che sembrano non avere alcun legame tra loro. Un modo di dire che, però, nasce da un’abitudine ben precisa e da uno dei periodi più difficili vissuti dalla città.

Siamo negli anni dell’occupazione napoleonica.

Mentre i francesi governano il Regno, una parte consistente della popolazione napoletana vive in condizioni di forte povertà.

La pasta, già allora simbolo della tradizione partenopea, non è un alimento che tutti possono permettersi.

Così, intorno ai suoi scarti, prende forma una pratica destinata a sopravvivere per secoli.

Sul fondo dei sacchi utilizzati per il trasporto e la vendita della pasta restavano sempre piccoli frammenti di formati diversi. Erano pezzi troppo esigui per essere venduti singolarmente, ma sufficienti, una volta riuniti, per preparare una minestra o una zuppa di legumi.

I bottegai iniziarono così a raccoglierli e a venderli a un prezzo inferiore, dando vita a quella miscela che ancora oggi conosciamo come pasta mista.

A questa pratica si affianca una tradizione popolare, tramandata nel tempo.

Si racconta, infatti, che le famiglie più povere stendessero grandi teli sotto le finestre delle cucine del Palazzo Reale, aspettando che venissero svuotati i sacchi della pasta proveniente da Gragnano.

I frammenti rimasti sul fondo cadevano sui teli e, mescolandosi tra loro, formavano un insieme di pezzi diversi.

Da quella mescolanza sarebbe nato il nome “mesca francesca”, letteralmente “mescolanza francese”, un chiaro richiamo agli anni della presenza napoleonica.

Con il tempo, il significato dell’espressione ha superato il contesto culinario. Oggi dire che qualcosa è una “Ammesca Francesca” significa descrivere un insieme eterogeneo, confuso, costruito senza un criterio apparente.

Un’accezione che conserva un’ombra negativa e che viene utilizzata per indicare situazioni in cui elementi molto diversi finiscono per essere accostati gli uni agli altri.

Eppure, l’origine del termine racconta una realtà ben diversa.

Quella mescolanza non nasceva dalla confusione, ma da una precisa necessità.

Riunire ciò che restava significava evitare gli sprechi e trasformare ciò che sembrava non avere più valore in un alimento capace di sfamare intere famiglie.

È uno di quei casi in cui il dialetto conserva una memoria che la storia rischia di dimenticare. Perché dietro una parola pronunciata ancora oggi con leggerezza sopravvive il ricordo

di una Napoli che, anche nei momenti più difficili, seppe trasformare gli avanzi in una tradizione.